

Le stelle di Macabor 6

SAGOME A VIVERE



Antonia Vetrone



MACABOR

Le stelle di Macabor

Collana di poesia in trenta volumi con copertine
originali tutte realizzate dall'artista Nina De Simone

Antonia Vetrone

SAGOME A VIVERE

Macabor

2022 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

L'immagine di copertina è di Nina De Simone
Elaborazione grafica Giorgio Ferrarini

PREFAZIONE

Si sa: la sensibilità dell'individuo è direttamente proporzionale alla percezione del trauma dell'esistenza. Perché vivere è diverso dal lasciarsi vivere e presuppone la capacità di cercare, o addirittura di trovare risposte all'esistenza. La relazione tra l'io e il mondo è l'ambito in cui si snoda ogni racconto poetico, in Antonia Vetrone questo rapporto non è supposto ma palesato, anzi: è il tema attorno al quale si sviluppa il racconto poetico. Perché la poesia è più poesia se non si limita a descrivere ma racconta e trasforma la propria inchiesta interiore, il proprio rimbalzare sulle pareti amiche (a volte) o ostili (più spesso) del mondo in una risposta in itinere. Tanto più preziosa quanto più capace di un linguaggio autonomo, di uno stile che si progetta, si forma, si rivela.

E Antonia è parte di questa rivelazione. Alla sua prima prova palesa chiaramente il suo modo di intendere la poesia. Rifugge da ogni schematismo retorico e fornisce una propria chiave di lettura, e un proprio codice allegorico in cui le figure non si metaforizzano con automatismi dialettici, scambi di senso, sostituzioni lessicali, inversioni semantiche, come è troppo facile incontrare oggi, e neppure semplici trasgressioni sintattiche, ma attraverso rappresentazioni immaginifiche, in cui le parole evocano, inventano stati d'animo, ricercano il significante tra le dotazioni spirituali proprie e lo trasformano in significato, creano appunto un universo allegorico che nella sua narrazione diventa straordinariamente naturale, coinvolgente. A volte velato, altre più aggressivo, ma dotato di una maturità convincente.

Il lessico è ricercato, finanche puntiglioso, a segnare il piacere della scelta delle parole ("...Abbiamo ancora lo sguardo incognito / e il respiro stertoroso, / si è acquietato il cicalccio / dei nostri passi..."), il transfert figurale diventa emozionale calando la descrizione nel ricordo e facendolo interagire ("Il treno corre e sfascia / la percezione di una fine non voluta –

/ fuori gli ulivi cedono al grido / degli uomini spaiati nel lavoro. // L'inverno ci dissuade e ci consola, / si chiude l'ultimo sentiero percettibile / tra le case del colore di conchiglia – // i ricordi girano più volte in tondo / prima di coricarsi"). La corsa del treno scrive qualcosa non solo nel mondo esterno, dove il lavoro dell'uomo sembra proseguire nella solitudine quasimodiana, ma anche nell'inverno, la cui mestizia risulta consolatoria, ma nel tragitto che i ricordi impongono al presente, prima di acquietarsi, sventando il pensiero che il pericolo sia imminente. La costruzione della poesia, il cui titolo ("Brucatura") stranamente pone l'accento proprio sulle figure che sembrano esterne al racconto, semplici comparse, mostra una capacità compositiva che lascia prefigurare interessanti sviluppi.

Lo stesso dicasi dell'uso della metafora, che in "Albergo" trionfa nel descrivere il tempo, che è solo il pretesto efficace per trasporre gli accadimenti nello spazio ("Il tempo è un corridoio slargato / tra le stanze che separano i respiri / in cui si accostano le spalle vive / di una prima sera, e si corteggiano / gli scheletri modesti in una veste buia...") e finire con il metaforizzare l'oggetto del titolo ("...l'amore / è un flaccido albergo – / quanti sorsi umani s'imprigionano / mentre tentano il rientro").

Lo svolgersi delle pagine spiega che il sentimento d'amore che si disegna nelle prime strofe rifugge dall'intimismo e diventa, a poco a poco, lo strumento di confronto tematico, il metro di autoanalisi attraverso il mondo e, viceversa, di indagine del mondo per ridisegnare la misura dell'io. Un lavoro convincente, coerente e unitario, nel quale la descrizione dei luoghi, i fiordi, la Scandinavia, l'Olanda, Napoli e Firenze diventano il palcoscenico in cui la storia della "narratrice" diventa trama di un racconto polifonico convincente. Un'armonia, consona certamente con l'attitudine musicale di Antonia Vetrone, pervade le stanze e dà unitarietà persino alla conclusione, che sembra l'ultimo atto di un'opera, con la fine ("Sul

gradino tiepido della mattina / ci sono io, tra l'incendio intimo / di un volere in festa, in frenesia / d'estate, come un ramo disteso / su una chiesa dal credo in rovina / a farsi ricrescere i frutti, e poi / andarsene via”), e la chiosa: “Stringendomi i due angoli del naso / per non odorare il cielo – divento / la terra su cui premo forte il fiato, / mi screpolo la faccia a tinta striata / e allora rido, entra una scheggia d'aria /// quasi, quasi / torno indietro”, dove c'è tutta l'ironia demistificante, segno di una consapevolezza matura che è scevra dal narcisismo egotico di molti giovani poeti d'oggi.

Ci aspettiamo, per il futuro, un'accentuazione dell'unità d'azione che darà a ogni suo lavoro una dimensione importante che già oggi si coglie pienamente.

Questa raccolta, nel lavoro dell'autrice, è anche la dimostrazione di come il titolo sia quasi sempre (sempre secondo me) un elemento essenziale della poesia. Sia perché ogni composizione è una storia a sé, un racconto, un romanzo in miniatura, e non si è mai visto un romanzo senza titolo, sia perché impegna alla coerenza, al confronto a una dimensione certa, a una logica interna, a un compimento, magari anche a un contrappasso. Sia che rappresenti la linea di sviluppo, sia che venga composta a condensarlo, il titolo fornisce un'ulteriore conferma della consapevolezza che arma la penna dell'autore. E di certo, in questa raccolta, ogni titolo è una parte essenziale, è un di più e va tenuto in considerazione.

Antonia è la confortante conferma che il Sud ha molto da dire, oggi come del resto anche ieri, nella letteratura e nella capacità di contribuire all'innovazione, soprattutto in considerazione dell'età che per una poeta è davvero molto giovane.

Silvano Trevisani

Guarda come si compone
la farragine umana:
abitanti – a sé stanti
smollicati in un velo di arilli
– carne protesa (già offesa)
ad un seme di fiato.

Fossili

sono le sette e vi accalcate in metro

don't cross the yellow line

ma se stendo sui binari il mio essere incompleto

anticipo i vostri ritardi

- non riesco a frenare -

si figuri, le tiro io

le leve dell'impressionismo (o forse no)

- mi scusi, proprio adesso doveva morire? -

Non riesco a risponderle, questo treno soffoca

i miei resti

e i vostri affanni integri.

Però espiate

ora vi ho dato il tempo

di leggermi con calma

il breviario della felicità.

Quando abbiamo smesso di sentire

Quando abbiamo smesso di sentire
siamo diventati colline di rocce
muschiose, tutte uguali
muscolature assonnate
sul pavimento irregolare del mondo.
Abbiamo ancora lo sguardo incagnito
e il respiro stertoroso,
si è acquietato il cicaleccio
dei nostri passi, l'aspetto di natura
ci fa meno sdruciolosi
ci tiene buoni e fermi per non rovinare,
nasconde in un paccame di foglie
la roba guasta,
annulla i sensi in piccole polle
d'acqua brodosa e liscia.